

SCONTRO ISTITUZIONALE.

Battute fra il pubblico ministero e l'ex leader del Psi
Chiaro il riferimento alle continue accuse di complotto

Di Pietro: «Non farò mai campagne»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Due settimane fa aveva annunciato che non avrebbe più parlato, se non nelle aule giudiziarie. Stanco di malintesi e polemiche, Antonio Di Pietro aveva giurato che non avrebbe aperto bocca fino al termine del processo Enimont e in qualche modo ha mantenuto la promessa. Infatti adesso esterne, ma lo fa solo in aula, durante il dibattimento, prendendo spunto dagli eventi processuali. Ieri sembrava decisamente soddisfatto. Le dichiarazioni di Borrelli, se sono state un segnale, lo sono state soprattutto per lui. Esponendosi in prima persona, il capo della procura è sceso in campo per sparare a zero contro i nemici di «Mani pulite». Una mossa incauta? Un'impresa da kamikaze? Di Pietro non commenta, ma è visibilmente contento e le reazioni del governo non lo preoccupano. Anzi.

«Io non ne avrò mai». Come dire: faccio il magistrato, non sono e non sarò mai un politico. L'interrogatorio di Martelli prosegue e a un certo punto l'imputato esordisce dicendo: «Io immagino...». Stop. Il pubblico ministero blocca e ne approfitta per lanciare un'altra stoccata: «Le immagini lasciamole a Buttiglione, è lui che immagina». E' sempre il dibattimento che gli offre uno spunto per smentire Craxi, che ha dichiarato di aver parlato proprio con Di Pietro di quei famosi conti svizzeri, sui quali ora la magistratura ha trovato il suo malloppo, 30 miliardi. «Leggo anch'io i giornali» - dice rispondendo alle obiezioni di alcuni avvocati - Craxi dice che mi aveva parlato di quei conti, ma su questi verbali non c'è scritto. Li ho riletti anche ieri sera e non c'è. Comunque li produco». E li consegna al tribunale.



Antonio Di Pietro all'udienza di ieri del processo Enimont, in basso Claudio Martelli

Processo Enimont Ieri l'interrogatorio di Claudio Martelli

MILANO. L'interrogatorio dell'ex ministro della giustizia ed ex delirino del rifugiato di Hammamet, Bettino Craxi e cioè Claudio Martelli, imputato al processo Enimont per violazione della legge sul finanziamento ai partiti per aver ricevuto 500 milioni da Carlo Sama per le elezioni politiche del '92, ha caratterizzato l'udienza di ieri del processo.

In apertura di udienza il pubblico ministero Antonio Di Pietro ha reso noto che l'avvocato di Giorgio Tradati, l'amico di infanzia di Bettino Craxi che ha confessato di aver gestito due conti in Svizzera sul quale sono transitati 30 miliardi destinati a Craxi, gli ha fatto avere dalla Svizzera la documentazione relativa al conto di Ginevra «Northern holding». Di Pietro ha spiegato che dalla documentazione del conto risultano confermate le parole di Tradati, secondo le quali presso quell'istituto di Ginevra furono depositati circa 15 miliardi e in particolare fra l'8 e il 12 febbraio del '93 furono acquistati, con parte di questi fondi 15 chili d'oro. «Quest'oro» - ha detto Di Pietro - è stato acquistato e depositato, e li dovrebbe ancora essere, salvo un gioco delle tre carte, presso una casel-

la postale all'aeroporto di Ginevra intestata a una donna».

Martelli ha iniziato la sua deposizione spiegando quale sia stata la sua carriera politica «fino al 1989 vicepresidente del consiglio e in particolare dal '92 al '93 ministro di grazia e giustizia. Attualmente esercito la libera attività di autore». Martelli ha parlato diffusamente della sua amicizia con Gardini, spiegando che aveva frequentato molto il finanziere di Ravenna fino a diventare amico. Poi ha spiegato che ebbe invece dei rapporti istituzionali, come vicepresidente del consiglio con Gardini in relazione ai problemi della «Acna» di Cengio, alla defiscalizzazione dell'Enimont «che era ritenuto da Gardini un conto acquisito dal governo De Michelis e che con il governo Andreotti ci trovammo costretti ad affrontare».

Martelli ha spiegato che ottenne «una delega informale da Andreotti per evitare il conflitto tra pubblico e privato nella vicenda Enimont. Ma poiché la mia tesi era che Enimont fosse un'azienda privata Andreotti mi sostituì perché ero troppo sbilanciato a favore di una delle due parti». Martelli ha sostenuto di essere stato sempre favorevole alla privatizzazione di Enimont e più in generale di aver avuto sempre un atteggiamento favorevole alla privatizzazione che lo mise ben presto in contrasto con il segretario del Psi.



Maria Teresa Cordova, sostituto procuratore di Roma

Ansa

Consegnato al pm Maria Cordova un dossier di oltre cento pagine sulla tv a pagamento

Telepiù, a Roma il rapporto della Finanza

La vicenda Telepiù nei fascicoli dei magistrati romani e milanesi. Inchieste che si incrociano e che vedono protagonisti i pm Maria Cordova e Antonio Di Pietro. Ieri la Finanza ha consegnato alla procura di Roma un dossier di oltre 100 pagine sulla tv a pagamento che alcuni sospettano appartenesse a Berlusconi per una quota superiore al consentito. Il ruolo di una banca lussemburghese, la stessa del conto Hambest di Giallombardo e Cusani.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Antonio Di Pietro e Maria Cordova. Chi non ricorda quell'incontro al veleno negli uffici bunker della procura generale della capitale? Era il 15 giugno del 1993 e il pool milanese volò a Roma per incontrare i magistrati di piazzale Clodio. C'erano da appianare i contrasti che avevano surriscaldato le linee telefoniche che collegano le due procure. Troppe inchieste parallele: Anas, Intermezzo, Acea, Poste, Frequenze televisive. «La procura di Roma è un ufficio

fotocopie», tuonò ad un certo punto Antonio Di Pietro. Maria Cordova non alzò la voce, non si scompose, ma gli rispose per le rime: «Voi siete soltanto dei maleducati». Poi la Corte di cassazione le diede ragione e decise che tutti gli atti raccolti a Milano sulle frequenze TV dovevano essere trasferiti a Roma.

Pochi mesi dopo il pm romano avrebbe messo sotto inchiesta due uomini simbolo della Fininvest: Gianni Letta e Adriano Galliani. Poi

la richiesta d'arresto per l'attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Una richiesta molto contrastata. Passò da un gip all'altro fino a quando non venne respinta. Maria Cordova non si diede per vinta, presentò ricorso. Poi dell'inchiesta sulle irregolarità riscontrate nell'assegnazione delle frequenze televisive collegate alla legge Mammì, venne investita la Corte di cassazione.

L'inchiesta romana

La storia di quelle indagini non è finita. Ma da una sua costola nacque un'altra inchiesta, quella su Telepiù, la tv a pagamento che il cavaliere Berlusconi - non ancora folgorato sulla via di Damasco dal miraggio di Palazzo Chigi - fu costretto a vendere. Se veramente o, truccando le carte soltanto ufficialmente (come sospettano alcuni), è adesso materia di indagini da parte dei magistrati.

Quali? Di Fininvest e Telepiù,

ironia della sorte, si occupano ancora loro: Antonio Di Pietro a Milano e Maria Cordova a Roma. Anzi: sono stati proprio i controlli chiesti alla Guardia di Finanza dal pm romano che hanno fatto incontrare nuovamente, dal punto di vista giudiziario, i due pm.

Sulla base di documenti e testimonianze raccolti a Roma, Maria Cordova, alla fine del 1993, si rivolse alle Fiamme gialle per mettere a fuoco la vicenda Telepiù. Nel frattempo scattò a Milano l'inchiesta sui finanziatori corrotti e il 28 aprile, Di Pietro fece arrestare il maresciallo Francesco Nanocchio. All'inizio di luglio, poi, il sottufficiale accusato di corruzione confessò al giudice simbolo del pool mani pulite, di aver ricevuto 25 milioni per una verifica da realizzare a Telepiù in retribuzione all'inchiesta ordinata da Maria Cordova. Nanocchio disse a Di Pietro che quei denari li ebbe da un suo collega, Giuseppe Capone, che era rimasto da solo ad elaborare la relazione per Maria Cordova e, successivamente, sugli accertamenti relativi alla proprietà di Telepiù disposti dal garante per l'editore. Quel denaro sarebbe stato sborsato direttamente da Salvatore Sciascia, responsabile dei servizi fiscali della Fininvest.

Il dossier della Finanza

Così, tassello dopo tassello, mentre Sciascia e Capone smentiscono ancora la versione di Nanocchio, Di Pietro arrivò agli ex soci di minoranza di Telepiù. La quota Fininvest si limita al 10% consentito dalla Mammì o supera quella soglia-limite in barba alla legge? Luigi Koelliker, ex socio della pay-tv, nei giorni scorsi a confessato a Di Pietro che Berlusconi propose a lui e ad altri amici di intestarsi il 10% investendo un miliardo di lire ciascuno. Lui accettò per amicizia «pur non avendo interessi nel settore». L'attuale presidente del Consiglio ha violato le norme anti-trust disposte dalla Mammì? Sciogliere l'interrogatorio non è cosa di poco

conto anche in rapporto alle concessioni di Canale 5, Retequattro e Italia 1.

E alla vicenda sono interessati anche il garante per l'editore, che ha chiesto alla Finanza un rapporto su Telepiù, e il pm romano Maria Cordova che indaga sulle violazioni alla legge Mammì. E proprio ieri le Fiamme gialle hanno consegnato un primo dossier di un centinaio di pagine al magistrato della procura della capitale che poi è rimasto per alcune ore a colloquio con il procuratore capo, Michele Coiro. Un documento top-secret

sugli assetti societari di ieri e di oggi, che potrebbe contenere verità esplosive e dare il via a nuovi accertamenti di natura bancaria. E così le inchieste più scottanti del momento tornano ad intrecciarsi tra Milano e Roma. Mentre, Jean Mojto, presidente di Telepiù, ieri è intervenuto sulla vicenda per affermare che nei confronti dell'azienda «del tutto estranea ad episodi di corruzione» si sta assistendo ad una ingiusta aggressione da parte dell'azione combinata di stampa e magistratura.

Personaggi che ritornano

Un particolare: a detenere, attraverso una fiduciaria, la Cit, il 25% di Telepiù sarebbe la Banca Internazionale del Lussemburgo, la stessa nella quale giaceva un conto di Sergio Cusani e di Mauro Giallombardo, denominato Hambest. Giallombardo è stato segretario e uomo di fiducia di Bettino Craxi. Come si vede le coincidenze sono sempre imprevedibili...

Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, replica a Ferrara e a Biondi

«Vogliono una magistratura da anni 50»

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Il comportamento di Giuliano Ferrara? «Incommentabile». Le dimissioni (presentate e poi prontamente ritirate) del ministro Alfredo Biondi? «Un gesto singolare, che non capisco». La dottoressa Elena Paciotti, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, ha condannato duramente l'operato dei due esponenti del governo Berlusconi, e con la condanna è arrivato un grido d'allarme: «Qui si vuol tornare ad una magistratura anni Cinquanta, si vuol annullare l'indipendenza dei singoli... questo era proprio il disegno di Bettino Craxi».

Borrelli, Elena Paciotti lo riprende, e lo invita a seguire le norme: «Ferrara è incommentabile. Se vuol fare una denuncia, la faccia alla Procura della Repubblica di Brescia, che è titolata ad indagare sui magistrati milanesi... l'esposto al Capo dello Stato proprio non lo capisco».

E incomprensibili, per il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, sono le dimissioni rassegnate ieri mattina dal ministro per la Giustizia e peraltro ritirate in serata. «Non capisco» - commenta la dottoressa Paciotti - «Un ministro si dimette in relazione all'attività del suo dicastero... perché un decreto non viene convertito in legge, oppure perché la riforma dei giudici di pace non viene portata avanti... lo capirei se fosse colpito da un'inchiesta penale». Il magistrato offre «una lettura «maliziosa» di quelle effimere dimissioni: «In que-

sto caso, dare le dimissioni per una dichiarazione mi sembra singolare... a meno che non sia un'iniziativa per ricevere solidarietà, e per mettere in difficoltà chi si è permesso di fare polemica». Se chi ricopre cariche istituzionali dovesse andarsene alla prima polemica, ha aggiunto la dottoressa Paciotti «nessuna carica avrebbe il suo titolare. Con tutte le polemiche che ci sono state».

Il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati ieri ha spiegato che a suo avviso non esiste un accanimento «antiberlusconiano» da parte dei giudici milanesi: «Indagare è soltanto un atto doveroso» (intanto il quotidiano del pomeriggio *La Notte*, di proprietà di Paolo Berlusconi, titolava «Borrelli lancia l'attacco finale contro Berlusconi»). «Le cose che mi preoccupano sono altre» - ha concluso la Paciotti - «Mi preoccupano l'affossamento del giudice di pace, il blocco delle carriere, il reclutamento straordinario di avvocati in

magistratura... si vuol tornare ad una magistratura anni Cinquanta».

Dure dichiarazioni sulla vicenda Biondi-Ferrara sono state espresse anche da Marco Pivetti, consigliere di *Magistratura Democratica* in seno al Csm: «L'ipotesi di reato avanzata dal ministro Ferrara è risibile, evidentemente non è molto competente in materia di diritto...». Dopo aver detto «il Csm non deve partecipare alla bagarre in corso», Pivetti ha parlato di «un espediente diversivo diretto a distogliere l'attenzione del paese da gravi e reali problemi, come quello della riforma delle pensioni, oppure a creare isolamento intorno ai magistrati di Mani Pulite». Secondo Pivetti, nell'operato dei giudici milanesi non risulta «niente di censurabile sul piano disciplinare o su altri piani istituzionalmente rilevanti». Gli ha fatto eco Sergio Lari, rappresentante «verde» del Csm, che ha attaccato Biondi e parlato di «gesto che si inquadra nel contesto degli attacchi concentrati rivolti al pool di Ma-

ni Pulite». Il consigliere del Csm Antonio Frasso, di *Unità per la Costituzione*, chiede invece un intervento dell'organo di autogoverno dei giudici, «quanto meno per fare chiarezza e mettere a tacere tante polemiche... i magistrati hanno il diritto di svolgere il loro ruolo in piena serenità, mentre tutti questi interventi e queste polemiche lo stanno pregiudicando notevolmente». «Quanto sta avvenendo - ha aggiunto - mette a repentaglio la correttezza delle regole, occorre un richiamo ad una quiete istituzionale... e anche i magistrati devono rispettare la deontologia professionale».

Un richiamo ai magistrati è venuto anche da Carlo Federico Grosso, progressista, membro laico del Csm: secondo Grosso i componenti del pool di Mani Pulite «proprio per l'elevato livello del loro operato» - avrebbero dovuto evitare di prestare il fianco a chi li vuole delegittimare, «e non abboccare all'esca di chi è interessato a sbarrare loro la strada».

In tribunale la vedova Gardini Nuove accuse per Sama e Cusani

«Mio marito era profondamente disperato perché Carlo Sama e Sergio Cusani si rifiutavano di fornire le carte e le informazioni che a Raoul erano necessarie per difendersi di fronte alle contestazioni dei magistrati... promettevano, promettevano e poi non mantenevano. Raoul sapeva che sarebbe stato indicato come responsabile di colpe commesse da altri... questo è stato uno dei motivi che lo hanno portato ad uccidersi». Di fronte al pubblico ministero Lucia Scagliarini, Idina Ferruzzi, vedova di Raoul Gardini, non ha esitato ieri a confermare le accuse che qualche mese fa aveva lanciato a Sama e Cusani, nel corso di una drammatica intervista concessa ad Enzo Biagi. Al giornalista, Idina aveva spiegato che dietro l'atroce morte del marito c'erano i membri della sua famiglia e quei Cusani che il pubblico ministero Di Pietro aveva bollato con l'epiteto di «traditore».

Cortese ed affabile come sempre, Idina Ferruzzi non ha risparmiato complimenti nei confronti del magistrato che l'ha interrogata («È stata una conversazione amabile, la dottoressa Lucia Scagliarini è veramente molto gentile»), e nei confronti di Antonio Di Pietro, che ieri ha voluto salutarla prima che lasciasse Palazzo di Giustizia: «Stimo molto Di Pietro», ha detto Idina, «e anche mio marito lo stimava. Diceva che era un gran lavoratore, e non vedeva l'ora di andare a parlare con lui».

Nel corso dell'interrogatorio, la vedova di Raoul Gardini ha chiesto alla dottoressa Scagliarini di far mettere a verbale una smentita: «Smentisco nel modo più assoluto di aver mai detto che Raoul era stato assassinato». Nei giorni seguenti il suicidio del «pirata di Ravenna», alcuni quotidiani avevano infatti parlato di una pista «omicida», lasciando intravedere la possibilità che quel 23 luglio Gardini fosse stato ucciso con un colpo di pistola da un misterioso killer entrato da una finestra.